

accompagnato la gloria degli Aragona, strategicamente costruita anche attraverso le donne del casato e magnificamente esposta dall'autrice.

*Silvana Raffaele*

F. Benigno, D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella rivoluzione francese*, Salerno Ed., Salerno, 2020, pp. 196

È certo che la *Grande révolution* costituisce uno dei temi storiografici maggiormente mappati. Tra Ottocento e Novecento esso fu declinato secondo le più diverse e, a volte, contrastanti tendenze: dagli studi della prima metà dell'Ottocento di François Guizot e Jules Michelet, alla storiografia novecentesca marxista sul tema, inaugurata dagli studi di inizio Novecento di Jean Jaurès, il quale ispirò il più celebre storico della rivoluzione francese, Georges Lefebvre, alla cosiddetta "lettura atlantica" dell'insurrezione francese del 1789, messa a punto da Robert Palmer e Jacques Godechot intorno alla metà del Novecento, fino alla storiografia "revisionista" di marca liberale e critica nei confronti della lettura marxista – si pensi in specie alle opere di François Furet della seconda metà del Novecento –, la quale prendeva le mosse dalle riflessioni dello storico liberale Alfred Cobban, per giungere agli studi di storia culturale e sociale di Robert Darnton, Daniel Roche e Roger Chartier degli anni Novanta. Muovendo da tale nutrimento retroterra ermeneutico, negli ultimi venti anni una copiosa storiografia ha messo a tema molteplici aspetti della Rivoluzione francese; a tal proposito possiamo riferirci, ad esempio, ai suggestivi studi di Annie

Jourdain o Timothy Tackett. In tale vasto e variegato panorama, qui riportato in sintesi, il rischio di cadere nella reiterazione, nella replica di quanto già scandagliato, già messo a punto è notevole.

Eppure la monografia di Francesco Benigno e Daniele Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella rivoluzione francese*, pubblicato da Salerno editrice nel 2020, riesce felicemente a sfuggire a tali insidie. Non solo. Appare come un testo in assoluta controtendenza rispetto a quanto finora realizzato dalla mastodontica storiografia sulla Rivoluzione francese. Il tentativo effettuato dai due storici è ambizioso: interrogarsi sul senso che la ripetizione storica, ossia la possibilità che determinati eventi storici potessero ripresentarsi, aveva per gli attori della Rivoluzione francese, e come «il fascino misterioso della ripetizione» (p. 9) abbia influenzato il presente, dunque le scelte e le azioni di questi. Tale operazione prende l'abbrivio da una svista della storiografia sul tema, ovvero la manifesta sottovalutazione del valore intrinsecamente politico del richiamo alla storia e al passato da parte degli attori della *Grande révolution*. Non che gli storici che si sono occupati della Rivoluzione francese non si siano preoccupati dell'uso della storia nella Rivoluzione francese; anche lo stesso Di Bartolomeo ha proposto una monografia su tale argomento, ossia *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, pubblicata nel 2014. Tuttavia, l'attenzione dei due storici non si posa sull'uso a posteriori dei richiami storici come fonte di legittimazione e/o di interpretazione degli eventi *ex post facto*, e neppure sull'idea che tali richiami fossero meri espedienti retorici.

Tra i variegati modi di usare il passato, i due autori volgono invece lo sguardo ad un aspetto particolare e specifico dell'uso della storia, ovvero al suo valore performativo. Tramite un nutrito e articolato *corpus* di fonti che gli permette di avere accesso all'orizzonte mentale degli attori della Rivoluzione francese, i due storici hanno buon gioco nel ricostruire l'immaginario storico mobilitato, inteso di fatti e personaggi ripresi dalla storia della Grecia classica e dell'antica Roma repubblicana e imperiale, ma anche dalla stessa storia francese della metà del Trecento e la storia della vicina Inghilterra seicentesca. Sono queste le risorse impiegate dai rivoluzionari, dai commentatori, dai politici delle diverse fazioni in gioco per costruire immaginari ipotetici su come potevano svilupparsi certi eventi del presente, su quale piega essi potessero prendere; in altri termini il passato viene qui utilizzato come modo per illuminare le possibilità ipotetiche del futuro, o meglio le ipotesi pensabili in un clima di grande incertezza. Nelle more della Rivoluzione francese la storia serve a un'urgenza, quella di predire ciò che poteva accadere, giacché se il presente ribolliva, il futuro era incerto e pericolante. Nondimeno tali immaginari non avevano solo valore predittivo, bensì contribuivano a costruire la possibilità che certi eventi si avverassero. In tal senso la storia, così utilizzata, diviene motore degli eventi, il che porta i due autori ad insistere sul concetto di "scenario".

Introdurre nel dibattito pubblico il richiamo a un accadimento del passato da parte dei protagonisti della Rivoluzione francese significa aprire attorno a questo fatto una vasta gamma di possibili sulla realizzazione effettiva di tale evento. Se sarà poi il gioco concreto della lotta poli-

tica e fazionale a far sì che quei scenari passati richiamati possano o non possano essere produttori di certi eventi, il fatto stesso di averli messi al centro del dibattito li innalza a elementi formattanti del sistema di funzionamento degli eventi. Dunque, se gli autori sono ben attenti a calibrare la questione e chiarire come il valore performativo del richiamo del passato non si traduca *sic et simpliciter* in un fattore decisivo, sono altresì ben capaci di mostrare come l'aver richiamato un determinato evento diviene elemento che tende a forgiare e condizionare gli avvenimenti. Questo poiché riescono a delineare le dinamiche attraverso cui, in un suggestivo e ricco sistema di rimandi, il riferimento storico, che ha la sua forza nell'essere già accaduto, diviene fonte di legittimazione di un nuovo scenario storico che si sta già verificando, lo costruisce, indirizza l'evento. In altri termini, mettono in luce come il passato condizioni il presente, agendo come una bussola che permette di orientarsi tra eventi complessi, decifrarne i possibili sviluppi ed esiti, e determinarli.

Per mostrare ciò gli autori scelgono quattro situazioni, a cui sono dedicate i quattro capitoli del libro, nelle quali i richiami ad eventi del passato avvengono ben prima che i fatti legati a tali situazioni avessero svolgimento e che mostrano, con una certa evidenza, come essi abbiano quel valore performativo sul quale ci siamo soffermati. La prima situazione presa in esame è quella della fuga dalle Tuileries di Luigi XVI nella notte del 20 giugno del 1791 e qui l'attenzione è posta su come gli esempi storici passati, in particolare il precedente inglese della rivolta contro Carlo I Stuart di metà Seicento e l'insurrezione pari-

gina del 1356-58 affrontata da Carlo di Valois, abbiano influito sulla decisione presa dal re francese. Del resto, come ben indicato in queste pagine, Luigi XVI, incerto sul da farsi in uno dei momenti più delicati dell'intera vicenda rivoluzionaria, ben conosceva tali riferimenti ed essi erano presenti nel dibattito pubblico.

Proprio tale momento è indicato dagli autori come «la prima grande “ripetizione” storica» (p. 50), giacché successivamente fu un'idea condivisa dalle diverse parti in gioco che la Rivoluzione dovesse replicare intere sequenze del passato. In un complesso gioco di specchi, la storia diviene da qui in poi guida alla scelta politica: i due modelli storici succitati non sono usati soltanto per prevedere i possibili esiti della crisi in svolgimento, ma assurgono a paradigmi delle scelte in campo e influiscono su di esse, producendo differenti esiti. Anche la seconda situazione scelta è un momento tipico della Rivoluzione francese. Tra il 1789 e il 1793, nel mezzo del caos rivoluzionario, acquista corpo la prospettiva dell'ascesa al potere di un “uomo forte”, il quale avrebbe potuto restaurare la monarchia, oppure instaurare un regime dittatoriale. Il richiamo a figure quali Giulio Cesare, Oliver Cromwell, George Monck si inserisce nel quadro di una «sincronizzazione» (p. 69) tra le vicissitudini della Rivoluzione francese e i suoi modelli storici di riferimento, la rivoluzione inglese e la Repubblica romana. Gli avvenimenti accaduti dalla fuga del Re, interrottasi a Varennes, dettero corpo alle previsioni secondo le quali gli immediati sviluppi della rivoluzione avrebbero seguito pedissequamente, fino a replicarli, gli eventi dei due succitati modelli. Sicché tali evocazioni si pon-

gono in stretta relazione con i successivi tentati golpe militari di La Fayette e Dumoriez, laddove permettono a tali scenari di essere pensabili e realizzabili. La terza situazione analizzata dagli autori è quella degli scontri tra fazioni negli anni compresi tra la caduta della monarchia, nell'agosto 1792 e l'esecuzione di Robespierre, nel luglio 1794.

I tumultuosi avvenimenti di tale infuocato biennio - l'aspro scontro tra Giacobini e Girondini, il processo al Re Luigi XVI e la sua condanna a morte, l'epurazione e il processo ai Girondini, la condanna a morte degli ex leader della Rivoluzione e dello stesso Robespierre - avvengono nel contesto di un complesso gioco di richiami tra il passato, come l'Antichità greca e romana, il protettorato di Cromwell, la restaurazione di Carlo II, e il presente della vicenda rivoluzionaria. I parallelismi con tali eventi, come evidenziano opportunamente gli autori, si diffondevano nella sfera pubblica influenzando la percezione che i contemporanei avevano di un presente precario, ma soprattutto ispiravano e orientavano le immediate decisioni da parte delle diverse parti in gioco. In specie è particolarmente interessante come adesso la stessa Rivoluzione francese diviene un precedente storico.

Nella quarta e ultima situazione l'analisi si centra sulla possibilità che le predizioni storiche ricavate, soprattutto dalla Repubblica di Roma, dall'Inghilterra della metà del Seicento, ma anche dalla stessa Rivoluzione del 1789, che costellano i discorsi sull'immediato futuro della repubblica post-rivoluzionaria e sulle possibili degenerazioni verso la dittatura militare, la guerra civile, la restaurazione monarchica e la sua conversione in senso imperiale, abbiano influenzato i protagonisti e,

*ergo*, i tumultuosi avvenimenti del periodo che intercorre tra il fallito golpe di Dumoriez nella primavera 1793 e il primo anniversario del colpo di stato di Napoleone del 18 brumaio.

In conclusione, non vi è dubbio che per quanto sia nutrita la storiografia sul tema, *Napoleone deve morire* aggiunge un tassello importante alle conoscenze sul tema della *Grande révolution*, in particolare sulle dinamiche interne al processo rivoluzionario. Ciò è di fondamentale importanza se consideriamo come la Rivoluzione francese è stata il grande modello ermeneutico delle rivoluzioni precedenti e punto di riferimento obbligato per le rivoluzioni successive, anche ben oltre la cosiddetta “Età della rivoluzione” pensata da Eric J. Hobsbawm. In tal senso gli interrogativi posti dai due autori spingono ad una riconsiderazione del ruolo della storia e dei suoi utilizzi nei tornanti rivoluzionari, questione che con ogni probabilità può portare nuova linfa all’inesausto tema delle rivoluzioni tra XIX e XX sec.

Claudio Grasso

Mark Seymour, *Emotional Arenas. Life, Love, and Death in 1870s Italy*, Oxford University Press, Oxford 2020, pp. 228

Il volume si legge come un romanzo, grazie all’oggetto di analisi ma ancor di più grazie alla cura che l’autore ha riposto nella qualità della scrittura e della narrazione; una qualità che si aggiunge all’alto valore del contributo strettamente scientifico. Si parte da un caso di cronaca nera, l’omicidio di Giovanni Fadda non lontano dal Colosseo nell’ottobre del 1878, e si prosegue con la

ricostruzione della storia a ritroso, in larga parte sulla base dei documenti raccolti nel corso del processo che si svolse nel 1879. Il lavoro di indagine legato al processo ha permesso di raccogliere e conservare fonti che altrimenti sarebbero difficilmente sopravvissute al trascorrere degli anni e allo stesso tempo delimita in maniera importante il campo di azione dello storico, anche se Seymour è sempre attento a decostruire i condizionamenti della narrazione processuale e a integrare l’analisi attraverso l’uso di altre fonti – in primis la stampa – e un serrato confronto con la storiografia.

La storia è quella di un triangolo costituito da Giovanni Fadda, cagliaritano, militare, forse reso impotente da una ferita riportata nella battaglia di San Martino e per cui aveva ricevuto una medaglia al valore; Raffaella Saraceni, calabrese di famiglia benestante; Pietro Cardinali, artista del circo specializzato in numeri equestri. Giovanni e Raffaella si erano sposati a Napoli nel maggio 1871, secondo la normativa ormai prevista dal codice Pisanelli che delineava un matrimonio civile indissolubile. L’unione era entrata in crisi molto presto, a quanto pare a causa dell’attaccamento di Raffaella alla sua famiglia e della sua riluttanza a seguire il marito nei continui spostamenti richiesti dal suo lavoro, a cui forse si sommavano problemi sessuali di lui. A fine 1877 rinunciarono all’idea di vivere insieme sotto lo stesso tetto, dopo sei anni in cui avevano trascorso lunghissimi periodi di separazione. Nel giugno del 1878 la compagnia equestre dei fratelli Cardinali giunse a Sibari, nei pressi di Cassano dello Ionio dove Raffaella viveva con la sua famiglia, creando l’occasione per la formazione del triangolo amoroso che sarebbe sfociato nell’assassinio di Giovanni